

## **Intervento di don Fabio Besostri all'inaugurazione della mostra su Cesare Angelini**

In un caustico articolo dedicato a Pavia e alla sua provincia, pubblicato sul "Corriere della Sera" del 30 dicembre 1964 (p. 3), Indro Montanelli definisce la vita culturale della città (eccettuata la «cittadella universitaria»), come «fra le più torpide d'Italia, malgrado i soggiorni che vi hanno fatto ospiti illustri [...]. Ma sono passati senza lasciar traccia in questo massiccio reame di contadini sanguigni, di vacche grasse e di opifici ronzanti» (non conosco lo stato di salute degli ormai pochi agricoltori odierni, ma so per certo che non vi sono quasi più vacche, né tantomeno opifici...). «Ma, prosegue Montanelli, un solo pavese ne coltiva i ricordi.

Monsignor Cesare Angelini è uno dei personaggi più singolari, e più squisiti del nostro tempo, un abate francese del Settecento sopravvissuto, chissà per quale miracolo d'ibernazione, fino a noi. Non so cosa lo indusse al sacerdozio. Se fu la vocazione religiosa, essa ha dovuto vedersela con quella letteraria, e non potrei giurare che ne sia uscita trionfante». Le parole di Montanelli in realtà sono meno gentili di quel che sembra a prima vista, tanto che a più riprese altri hanno voluto, senza citarne l'autore, controbattere e riconoscere, nella vita e nella persona di Cesare Angelini, una sorta di duplice natura, armonicamente presente: quella del prete e quella del poeta.

Primo fra tutti Carlo Bo, che commemorandolo al Collegio Borromeo il 22 marzo 1977, affermava: «Stiamo attenti a non confondere Angelini con i personaggi della categoria fin troppo famosa degli abati in letteratura, non è neppure un fratello del suo coetaneo Bremond, non è un letterato da salotto: l'essere approdato con la maturità a Manzoni, e l'esservi restato dice tutto sulla sua scelta definitiva. Per quante siano state le sue sperimentazioni, le sue navigazioni in biblioteca, per quanto profondo sia stato il suo gusto delle dilettezioni, alla fine la sua strada ci appare in tutta la sua linearità». D'altra parte, dice Bo riprendendo una lettera di Papini a don Cesare, «questo compito [cioè salvaguardare se stessi, e gli altri, e la poesia] tocca anche a lei, ch'è due volte consacrato: al Verbo che si fece carne, e al verbo che cerca di farsi bellezza». E più avanti: «Per Angelini tutto è consentito al momento della ricerca ma quando si passa alle conclusioni i conti devono tornare, il Verbo [con la maiuscola] deve raccogliere e sciogliere in un unico anelito i tormenti, le incertezze e i dubbi della nostra anima. In tal modo la letteratura si trasforma e trova la sua pacificazione, la sua sede più vera. Arriviamo al religioso, all'Angelini prete per questa strada che a volte poteva sembrare, se non proprio frivola, per lo meno troppo compiaciuta e tocchiamo quello che per noi è il simbolo della sua fedeltà, quell'obbedienza che è rimasta intatta per tutta la sua vita».

Tuttavia, se la vocazione alle lettere ha costituito una componente così importante della sua esistenza, è significativo che di essa non vi sia traccia nell'epigrafe che egli ha voluto fosse iscritta sulla sua tomba, nel cimitero di Torre d'Isola. Quello che potremmo considerare l'ultimo suo testo così suona: «Sacerdote Cesare Angelini, per molti anni coadiutore della parrocchia di Torre d'Isola e per un anno economo spirituale, succedendo al fratello don Giuseppe. Buoni parrocchiani, pregate per tutti e due». Richiama Carlo Bo: «Proviamo a distinguerne i punti essenziali: prima di tutto "sacerdote", poi viene il segno della funzione, coadiutore di parrocchia, economo spirituale. Infine, l'invito, la richiesta di una preghiera per se stesso e per suo fratello. Non c'è nessun lontano richiamo allo scrittore, al rettore del Borromeo, all'insegnante che pure Cesare Angelini è stato: l'epigrafe è, dunque, il risultato di un bilancio che deve aver fatto prima e ben vagliato. Che cosa può rappresentare la letteratura

per un'anima che aspetta d'incontrare Dio, che cosa può aver voluto dire, insegnare, guidare? Il suo cuore di contadino che fa il grande ritorno alla sua terra non poteva illuderlo, Angelini aveva bisogno di cose concrete e allora ecco che mette avanti quel dato che lo comprende e lo spiega per intero: Sacerdote. Non c'è dubbio che nell'affermazione, in questo suo riconfermarsi sacerdote c'è una punta non diremo d'orgoglio ma di forza morale, di coscienza».

D'altra parte, ricordava Monsignor Paolo Magnani (rettore del Seminario, poi vescovo di Lodi e infine di Treviso) nella prefazione al volumetto "Ritratti di Sacerdoti", pubblicato nei "Quaderni della Biblioteca del Seminario di Pavia" (n. 6, 1977), «Sacerdote e pavese l'Angelini si è sempre sentito e riconosciuto da quando il suo arciprete, don Cesare Prelini, che nel Battesimo gli aveva imposto il suo stesso nome, lo aveva avviato, ancora giovinetto, alla carriera ecclesiastica». E prosegue: «Seminarista, professore nel Seminario, economo spirituale della parrocchia di Torre d'Isola, rettore del collegio Borromeo, celebrante devoto e assiduo nella chiesa cittadina di San Giovanni Domnarum: questa la sua vicenda di prete, tutta rinchiusa nella città e nell'agro pavese, certamente meno vistosa e attraente di quella di letterato». E così Angelini «al tramonto della sua vita andava ripetendo, con accento di malinconico umorismo, di aver mancato alla sua autentica vocazione, che doveva essere non quella dello scrittore ma del parroco».

Ma questo *animus* pastorale Angelini lo visse percorrendo altre strade, diverse da quelle consuete, parrocchiali. Basterebbe leggere, tra le sue lettere, quelle indirizzate alle persone amiche ma non legate al mondo delle lettere. È qui esposta, ad esempio, una lettera conservata nel nostro Archivio Storico Diocesano. È del 21 maggio 1954, ed è indirizzata ad una signora, divenuta da poco nonna per la seconda volta, e dice: «Cara Signora, questa Caterina (il nome della nipotina) che ha mostrato d'avere un po' di fretta di venire al mondo, ha tutta l'aria d'essere destinata a grandi cose. E non sarà certo inutile che abbia voluto primamente respirare l'aria epica di Ferrara, come già l'Ariosto e il Savonarola. Poetessa? Eretica? Insomma una bambina che darà da fare, per non restare anonima». Il tono è lieve, come si addice ad un evento lieto come il venire alla luce di una nuova vita. Prosegue Angelini: «Dio intanto la benedica, insieme con le materne attenzioni della Signora Gianna [la madre, appunto], e le sue [la destinataria della lettera] che giungono sempre in tempo e giungono a tutto». E più avanti: «Anche in questa nostra Pavia il maltempo continua, pur tra brevi schiarite. Ed è veramente deplorabile che in giorni in cui dovrebbero fiorire le rose e cantare i rusignoli, si verifichi un ritorno pressochè invernale. Ma, fatta la deplorazione, torniamo a lodare la vita che è bella in qualunque stagione». In poche righe il sacerdote don Cesare riesce a unire, nella semplice brevità di una lettera, i toni dell'amicizia, della preghiera fiduciosa a Dio, della gratitudine per il dono della vita. Non mi sembrano parole di circostanza, per quanto elegantemente rifinite, ma piuttosto una sorta di "ministero (sacerdotale) dell'amicizia", che Angelini celebrava anche attraverso le sue lettere.

Angelini in realtà visse, secondo la testimonianza di coloro che lo conobbero sotto questa luce, una profonda spiritualità sacerdotale, e la esprime non soltanto nelle mansioni pastorali che i Vescovi gli affidarono nel tempo, ma soprattutto con le caratteristiche tipiche della formazione ricevuta nel Seminario, ancora rigorosamente improntata dalle norme dettate dal vescovo Agostino Gaetano Riboldi, e ancora sulla scia del concilio di Trento: la fedeltà ai doveri sacerdotali della Messa, del Breviario, del rosario, consuetudini che esprimevano una sostanza

spirituale amata e difesa, pur tra le difficoltà e le tentazioni, prove quotidiane del cristiano e del prete. Ricorda Mons. Magnani: «Ogni giorno celebrava la Messa, e negli ultimi tempi lo faceva con impegno particolare. Arrivava ogni mattina alla chiesa di San Giovanni, anche quando dolori forti avrebbero potuto dissuaderlo; ma non voleva privarsi di ciò che egli chiamava “il mio San Giovanni e la mia messa”». Chi scrive abitava da bambino in via Mascheroni, e incontrava spesso quel prete minuto, con una gran chioma di capelli bianchi coronata, in ogni stagione dell’anno da un cappello che non era quello classico, il “saturno” romano o il tricorno del parroco, ma un normale cappello “da uomo”, che conferiva alla persona un che di originale, una sorta di innocente rottura degli schemi. Ignoravo che quel prete fosse una figura così importante: solo alcuni anni dopo e le prime letture della quarta ginnasio, lo capii e, vincendo la timidezza, riuscii a presentarmi e a ringraziarlo per “Viaggio in Pavia”, che avevo appena letto su indicazione del professor Angelo Cerri. L’anziano sacerdote ebbe parole gentili per quel ragazzino impacciato, ringraziandomi a sua volta e salutandomi, cosa che ricordo con emozione, come fossi una persona già adulta, con una stretta di mano. Concludo ricordando ancora una volta le parole di Mons. Magnani: «L’Angelini che abbiamo conosciuto nelle conversazioni, nelle chiese di Pavia, nel nostro Seminario, fu testimone e parte viva di una tradizione sacerdotale che affonda le sue radici nell’Ottocento (Prelini fu allievo di Terenzio), tradizione che diventò più consapevole e autorevole all’epoca del vescovo Riboldi e che generò una stagione di vescovi e di cardinali e una schiera di parroci “forma facti gregis ex animo”, una tradizione, infine, di grande sensibilità culturale ma ispirata anche ad un rigore morale che faceva della vocazione al sacerdozio un impegno interiore di permanente verifica spirituale. Quello di Angelini fu un luminoso tramonto di sacerdote pio e devoto che una morte santa ha trasfigurato in una luce che era già parte della sua spiritualità ma che egli nascondeva con pudore istintivo e quasi scontroso». Le sue carte, oggi qui esposte, ci donano l’occasione per contemplare, ancora una volta, un raggio di questa sua luce.